

# La riforma contestata

## Beni culturali in rivolta per il riassetto del ministero

**Oggi un incontro sulla Relazione che dovrebbe trasformare il Mibact in base ai tagli della Spending review. Ma dai sindacati ai dirigenti di musei, archivi e biblioteche è un coro di no**

LUCA DEL FRA  
ROMA

«FINORA NON HO SENTITO UNA SOLA PERSONA CUI PIACESSE QUESTA PROPOSTA DI RIFORMA DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI (MIBACT)», dice sorridendo Marisa Dalai Emiliani, così una delle nostre più importanti museologhe e storiche dell'arte sintetizza il disappunto montante che attraversa tutto il settore, dalle associazioni ai sindacati, dagli operatori ai dirigenti. Non è stata bene accolta la Relazione della Commissione per la riforma del Mibact istituita dal Ministro Bray, che entro il 31 dicembre dovrà comunque presentare un riassetto del suo dicastero per ottemperare ai risparmi della «Spending review».

Oggi un primo incontro per discutere la Relazione si terrà all'Istituto Sturzo di Roma, dove si sono date convegno varie associazioni e analoghe iniziative partiranno dai sindacati. Mani avanti per non cadere indietro: si sottolineano gli spunti interessanti della Relazione, si precisa che si vuole discutere e fare nuove proposte da indirizzare al ministro. Ma dietro tanti convenevoli c'è nervosismo e lo slogan è «No alla mutazione genetica del Ministero!». In che senso potrebbe essere stravolto il Mibact lo spiega il responsabile della Uil Beni culturali Enzo Feliciani: «Il nostro doveva essere un ministero di tecnici, storici dell'arte, archeologi, architetti, archivisti, bibliotecari: la Relazione tuttavia propone di passare da 6 direzioni generali tecnico-scientifiche a una sola, quella del patrimonio, che inglobando tutto, dall'archeologia all'arte contemporanea, non potrà che essere diretta da un amministrativo». Gli fa eco Irene Berlingò a capo di Assotecnici: «Staccare i musei dal territorio, cioè dalle soprintendenze è contro la natura stessa del Mibact». Insomma un Ministero che invece di trovare energie dalle competenze e dal territorio, è immolato al «centralismo burocratico».

Ma le critiche non si limitano a questo: «La proposta di una direzione generale all'innovazione non mi convince affatto - insiste Dalai Emiliani -: è generica, si rischia di commettere errori già fatti, come il portale Italia per la cultura, con un enorme



«Apollo e Dafne» di Bernini  
Galleria Borghese, Roma

dispendio di danaro, risultati deludenti e che non servono a nessuno». Un portale che, ricordiamo, è valso al Mibact solenni critiche e prese in giro pindariche da parte della stampa, ma l'innovazione e la digitalizzazione sono cose cui Bray tiene molto: «Per questo dovrebbero partire dalle competenze - rilancia Dalai Emiliani -: se si vuole innovazione vera, scientifica, di alto livello, occorre rilanciare gli istituti centrali che la hanno sempre fatta con successo, come quelli del Restauro, delle Pietre Dure o del Catalogo Unico. Da lì devono uscire le novità e le linee guida per poi irradiarsi sul territorio».

Salvatore Settis nel suo *Italia Spa* aveva statuito che «l'ossessione del modello americano è tale che buona parte del discorso sulla "modernizzazione" del sistema italiano è puntato sui musei (anzi, sul museo-azienda), dimenticando il territorio in cui essi sono radicati (e le soprintendenze che vi hanno giurisdizione), col rischio gravissimo di spezzare il nesso museo-città-territorio che è il cuore della nostra cultura istituzionale e civile». Oggi sulla separazione tra musei e soprintendenze che la Relazione propone, Settis - consigliere del ministro - mantiene il più stretto riserbo. Chi può valutare pregi e difetti del modello soprintendenze/musei è Rita Paris che è del pari soprintendente all'area archeologica dell'Appia Antica nonché direttore del Museo nazionale romano: «Separarli significa spezzare un legame culturale - spiega -, ma rischia anche di trasformarsi in un costo, che potrebbero permettersi forse solo gli Uffizi, il Colosseo e Pompei. Ma una maggiore indipendenza i musei la meritano, perché oggi le cose non vanno come vorremmo e su di loro gravano compiti insostenibili da un personale scarsissimo, spesso composto dal solo direttore e dai custodi».

Peraltro la riforma del Mibact nasce dall'esigenza di ridurre i costi, e tuttavia dare autonomia ai musei come è proposto nella Relazione implicherebbe che tutti i circa 210 direttori dei musei, oggi amministrativamente semplici funzionari malpagati, acquisiscano anche il rango di direttori di seconda fascia, con un notevole maggiore esborso. Staccati dalle soprintendenze, i musei finirebbero assieme a biblioteche e archivi: tra i più contrari a questo accorpamento sono gli archivisti. Sulle loro spalle pesa oltre l'immenso patrimonio storico, anche l'intero settore della pubblica amministrazione, archivi oggi in buona parte digitali: «Il che significa avere competenze particolarissime - spiega Ferruccio Ferruzzi dell'Anai -, perché oltre ai dati, occorre immagazzinare anche il sistema con cui sono accumulati e possono essere riletti, altrimenti non servono a niente. Bisogna confrontarsi con tutte le realtà amministrative per trovare un terreno comune, un lavoro molto complesso, e specifico che rischia di annacquarsi con questi accorpamenti».

Una delle proposte che sta creando maggiori malumori è la fantomatica unità di controllo «che sarebbe alle strette direttive del gabinetto del ministro - osserva ancora Feliciani - e avrebbe un potere verticale su tutti gli uffici del Mibact, che diventerebbero una dependance della politica. Ora al Mibact non è che manchino i controlli, ma spesso, e con effetti non sempre positivi nonché notevoli polemiche, sono bypassati proprio dal livello politico. Questa Unità mi sembra una pessima idea». Luigi Malnati, direttore generale alle antichità del Mibact, dagli anni 90 ha visto alternarsi ben 4 riforme del Ministero. Siamo alla quinta: tutta questa ginnastica fa bene? «No. Il personale è scarso, esausto e si stava cominciando ad assestare su un modello. Per ottenere risparmi, dunque senza risorse da investire, oggi forse sarebbe meglio migliorare quanto c'è, con l'accorpamento e ridimensionamento di funzioni delle direzioni regionali, insomma con una migliore regolamentazione del traffico».

## Masterpiece è pura tv, tra Guglielmi e Parodi



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

«PER DIRLA CON BOUVARDE PÉCUCHE, SIAMO IN UNO STUPIDARIO» OBIETTA GIANCARLO DE CATALDO a una concorrente. Di Masterpiece - il talent per scrittori arrivato alla seconda puntata su Raitre - si può dire tutto e il contrario di tutto. Come fatto su queste pagine da Valerio, Sebaste, Piedimonte, Manzini. Certo la materia prima di cui teoricamente si nutre, la scrittura letteraria, dà qualche spezia diversa al linguaggio televisivo standard.

Non siamo in chissà quali paraggi ricercati, ma insomma è Flaubert... Prendiamo Masterpiece per quello che è, uno spettacolo. Funziona? Alla seconda puntata spettatori in calo, da 700.000 a 633.000. Calo fisiologico, per ora. La gara non è mal studiata, la regia non è pigra. In certi momenti si ha la sensazione di essere di fronte alla Raitre inventata negli anni Ottanta da Guglielmi: la partita di pallone giocata dai calciatori ciechi. In altri il tocco è alla Benedetta Parodi: cucina un racconto in trenta minuti. E dunque siamo «dentro» la tv. Per definizione nel regno del verosimile e non del vero. I tre giurati sospettano che i romanzi arrivati siano passati per le mani di qualche editor. Noi spettatori non possiamo giudicare perché la materia prima non è a nostra disposizione, i romanzi non li abbiamo. Però, noi, possiamo nutrire sospetti su di loro, i giurati: possibile che abbiano apprezzato l'avvocato romano quarantenne che scrive in perfetta plastica Harmony (dopo aver criticato Martina che svela di leggere Kinsella)?

Non sarà perché ha fisico e look alla Harrison Ford (de'noantri)? Geniale, sul finale, il suggello con Walter Siti. Nel regno del verosimile definito come una presenza «mitica» nelle nostre lettere. In verità Siti li stava bene perché è lo scrittore che prima di ogni altro, da noi, si è posto questo problema: come si racconta la realtà in tempo di reality? Appunto... [spalieri@tin.it](mailto:spalieri@tin.it)

# Chailly e le splendide trasparenze di Mahler

PAOLO PETAZZI  
MILANO

SI È SOLITI SPRECARRE AGGETTIVI COME «GIGANTESCO» O «ELEFANTIACO» QUANDO SI PARLA dell'*Ottava Sinfonia* (1906) di Mahler, la più raramente eseguita per l'enorme impegno organizzativo che richiede. E senza dubbio ci sono in questa sinfonia momenti di inaudita potenza, grandiosi scatenamenti sonori, a cominciare dalla violenza della invocazione iniziale, sulle prime parole dell'inno «Veni, creator spiritus». Ma c'è anche ben altro, e basterebbe a questo proposito ricordare le impressioni del giovane Webern, un compositore non sospettabile di inclinazione alla magniloquenza: nel settembre 1910, mentre seguiva a Monaco le prove per la prima esecuzione dell'*Ottava* (che lo stesso Mahler diresse con grande successo), in una lettera a Schönberg, riferendosi alla seconda parte (che ha come testo la scena finale del *Faust* di Goethe), Webern parla con ammirazione di «una grande quiete e tenerezza» e si sofferma

sulla leggerezza e bellezza di tanti momenti in «pianissimo».

Della straordinaria ricchezza dell'*Ottava* al di là delle dimensioni grandiose e dell'anelito prometeico appariva ben consapevole Riccardo Chailly, che l'ha proposta a Milano nel concerto che segnava il suo ritorno all'Orchestra Verdi. Questa giovane orchestra, che ha appena compiuto felicemente venti anni e che assicura a Milano una attività sinfonica insostituibile, ha avuto Chailly come direttore musicale dal 1998 al 2005. Per l'occasione del ritorno e del ventesimo compleanno si è proposta una duplice esecuzione dell'*Ottava* di Mahler, riunendo 570 interpreti (l'orchestra Verdi con decine di

...  
**Il ritorno del direttore all'Orchestra Verdi con una magnifica esecuzione dell'«Ottava Sinfonia»**

aggiunti, sette voci soliste, il coro della Verdi, l'ottimo coro basco Orfeón Donostiarrá, cori di voci bianche). Per loro è stata costruita una pedana adeguata, che occupa circa un terzo della sala più capiente del centro congressi MiCo, dove una pregevole conchiglia acustica ha consentito di non usare amplificazione.

Nel percorso di Mahler l'*Ottava* ha un posto a sé, dopo tre sinfonie strumentali e prima del *Canto della terra*, la «sinfonia di Lied» che con una svolta netta apre l'ultimo periodo. Composta di getto nell'estate 1906, si rivela singolarissima anche nella articolazione in due parti, basate su due testi molto lontani fra loro e ben diversi da quelli prediletti da Mahler (l'inno «Veni, creator» e la scena finale del *Faust*), due testi che il compositore legge in una prospettiva unitaria attraverso un fitto sistema di corrispondenze tematiche. Con caratteri tuttavia profondamente diversi. Alla serrata compattezza strutturale, alla violenta tensione cui viene piegato l'inno medievale segue una sorta di arcaica dispersione, in un clima sospeso, che evo-

ca spazi diversi e una frantumata varietà di situazioni sonore (anche a queste serve l'ampiezza dell'organico). Affiorano molteplici echi, anche di carattere operistico; ma determinanti sono l'invenzione di colori di delicato fascino, le lievi trasparenze, la «quiete» e la «tenerezza» tanto care a Webern, le zone più rarefatte e interiorizzate.

Nella bellissima interpretazione di Chailly proprio questi aspetti avevano una evidenza poetica e un rilievo meravigliosi, erano definiti con ammirevole cura e chiarezza, senza che venisse a mancare, naturalmente, l'impeto visionario degli episodi segnati da grandiosità sonora. Il nitido controllo dell'insieme era lontano da ogni tentazione enfatica, ponendosi sotto il segno della tensione utopica. I validissimi solisti Ricarda Merbeth, Manuela Uhl, Valentina Farcas, Lioba Braun, Anneli Peebo, Brenden P. Gunnell, Markus Werba e Samuel Youn vanno accomunati in un unico elogio. Pienamente all'altezza dell'impegno richiesto i cori e l'orchestra.